



DIECI PROPOSTE PER MIGLIORARE IL REDDITO DI CITTADINANZA

Sintesi della relazione del Comitato Scientifico
per la valutazione del Reddito di Cittadinanza

OTTOBRE 2021



NON DISCRIMINARE I CITTADINI STRANIERI

II PROBLEMA

Per ricevere il Reddito di Cittadinanza sono oggi necessari 10 anni di residenza in Italia, di cui gli ultimi 2 continuativi. Questa previsione produce una discriminazione nei confronti dei cittadini stranieri, limitandone fortemente la possibilità di accedere alla misura. Un simile criterio fa dell'Italia il Paese in Europa con i requisiti di residenza più stringenti: 10 anni, infatti, non sono previsti in nessun altro Stato. Inoltre, tale previsione non risulta rispettosa delle direttive europee in materia di accesso alle prestazioni assistenziali, poste a tutela anche degli italiani all'estero.

Introdurre un requisito di durata minima di residenza è ragionevole. Ma imporre un intero decennio di attesa come soglia minima significa lasciare senza aiuto famiglie e individui, inclusi minorenni, in condizioni di grave disagio, con il rischio che la loro situazione peggiori in modo irreversibile laddove un aiuto più tempestivo potrebbe prevenire l'avvio di traiettorie verso l'esclusione sociale, quando non la devianza.

LA PROPOSTA

Portare il periodo di residenza in Italia necessario per ricevere il Reddito di Cittadinanza a 5 anni.

UN REDDITO DI CITTADINANZA A MISURA DI FAMIGLIA

IL PROBLEMA

La scala di equivalenza è lo strumento che serve per determinare la soglia di accesso al RdC, e il suo importo, nei nuclei familiari di diversa composizione. Quella utilizzata nel Reddito di Cittadinanza non ha alcuna base nella letteratura scientifica e non viene impiegata in nessun altro Paese Europeo. Questa scala, inoltre, penalizza, senza alcun motivo, le famiglie con minori e/o numerose rispetto a quelle di piccole dimensioni e di soli adulti. Per il secondo componente la famiglia e successivi il coefficiente è infatti 0,4 per gli adulti e 0,2 per i minorenni. Inoltre, vi è un tetto massimo di 2,1, indipendentemente dalla numerosità familiare.

Lo svantaggio riguarda sia la possibilità di ricevere la misura sia l'ammontare del trasferimento monetario percepito. Vi sono, dunque, molte famiglie povere, numerose o con minori, ingiustamente escluse dalla misura oppure che, quando la ricevono, ottengono un contributo economico non adeguato alle loro necessità.

Appare, inoltre, ingiustamente punitivo, e in contrasto con gli obiettivi del RdC, far decadere l'intera famiglia dal diritto a ricevere il RdC nel caso uno dei suoi componenti non soddisfi gli obblighi ad esso connessi.

LA PROPOSTA

- Ridurre la soglia di partenza per i nuclei di una persona da 6000 a 5400 euro;
- equiparare, nella scala di equivalenza, i minorenni agli adulti, attribuendo a tutti, dal secondo componente la famiglia in su, il coefficiente 0,4;
- portare il valore massimo della scala di equivalenza a 2,8 (2,9 in presenza di persone con disabilità);
- in caso di decadenza dal diritto al beneficio a causa di non ottemperanza agli obblighi da parte di un componente della famiglia, la decadenza valga solo per questi, quindi per la sua quota, non per l'intero nucleo.



UNA MIGLIORE CAPACITÀ DI SOSTENERE I COSTI DELL'ABITARE

IL PROBLEMA

La normativa attuale prevede un contributo economico - aggiuntivo all'importo base del RdC -destinato alle famiglie residenti in abitazioni in locazione. Il contributo copre almeno una parte dei costi dell'affitto.

L'entità del contributo è uguale per tutte le famiglie, indipendentemente dalla loro dimensione. Si produce così un ulteriore svantaggio per i nuclei numerosi. I dati, infatti, mostrano che sono soprattutto le famiglie di maggiore ampiezza quelle che non riescono a coprire per intero il costo della locazione con il contributo.

LA PROPOSTA

Differenziare il contributo per l'affitto in base alla dimensione del nucleo familiare, riducendolo per i nuclei di una sola persona e incrementandolo progressivamente al crescere del numero dei componenti.

NON PENALIZZARE CHI LAVORA

IL PROBLEMA

Oggi, a un percettore del RdC lavorare non conviene. Infatti, in presenza di un incremento di reddito da lavoro, l'80% di questo concorre alla definizione dell'importo della prestazione. In concreto, se il reddito da lavoro di un beneficiario di RdC aumenta di 100 euro, l'ammontare della misura diminuisce di 80: il guadagno netto è solo di 20 euro. Di fatto, è come prevedere una tassazione dell'80% sul nuovo reddito; entro un anno da quando si inizia a riceverlo, questa percentuale salirà al 100%.

Si tratta, invece, di consentire il cumulo tra il RdC e una percentuale significativa dell'eventuale nuovo reddito da lavoro, al fine di renderne conveniente la ricerca. Bisogna, altresì, prevedere tale modalità anche per gli utenti del RdC che già lavorano, così da evitare ingiustificate differenze tra poveri.

LA PROPOSTA

Nella determinazione del reddito ai fini del calcolo dell'importo del RDC considerare, per chi inizia a lavorare o è già occupato, il reddito da lavoro solo per il 60%, senza limiti di tempo, ma fino a quando viene raggiunto il reddito esente da imposizione fiscale (nel 2021, 8174 euro per i redditi da lavoro dipendente e 4800 per i lavoratori autonomi), considerando al 100% la parte eccedente tale soglia.

CONSIDERARE IL PATRIMONIO IN MODO FLESSIBILE

IL PROBLEMA

Come accade nella maggior parte dei paesi europei, anche per il RdC il patrimonio (mobiliare e immobiliare) è uno dei requisiti per l'accesso alla misura. Utilizzare il criterio della soglia fissa (6.000 euro in caso di famiglia con un solo componente) fa sì che chi ha un patrimonio anche di pochissimo sopra la soglia venga totalmente escluso dal RdC anche se il reddito è nullo o molto inferiore alla soglia; inoltre, siccome il patrimonio non influisce sull'entità del contributo, quest'ultimo viene modulato sulla base del solo reddito, creando forti iniquità fra i percettori.

LA PROPOSTA

- considerare il patrimonio mobiliare come una delle tre fonti - insieme a reddito familiare e RdC - che, in quanto liquidabile, contribuisce a determinare la capacità di spesa (potere di acquisto) di una famiglia;
- prevedere che una parte del patrimonio mobiliare non sia liquidabile in quanto costituisce un cuscinetto riserva per le famiglie, per un ammontare di 4.000 euro (nel caso di famiglia con un solo componente);
- calcolare l'entità del RdC dovuto come la differenza tra la soglia di reddito complessivo che il RdC intende garantire e la somma del reddito disponibile e della quota di patrimonio liquidabile.

Ciò permetterebbe di modulare il contributo del RdC in modo molto più flessibile, evitando le esclusioni e i salti provocati dalle attuali previsioni normative.



ELIMINARE L'OBBLIGO DI DICHIARAZIONE DI IMMEDIATA DISPONIBILITA' AL LAVORO PER CHI È INDIRIZZATO AI SERVIZI SOCIALI

IL PROBLEMA

Al momento attuale, al fine di ricevere il RdC tutti i beneficiari adulti devono effettuare una dichiarazione di disponibilità immediata al lavoro (DID) per poter accedere al beneficio, indipendentemente dal fatto che come singoli o come famiglia siano poi effettivamente indirizzati ai CPI o invece ai servizi sociali, e, quindi, non ad un percorso di attivazione verso una occupazione. A prima vista ciò può sembrare opportuno, nella misura in cui tutte le persone adulte hanno l'occasione di essere inserite in un percorso di attivazione lavorativa.

Tuttavia, questo obbligo, per chi è indirizzato ai servizi sociali, si sovrappone a quello di sottoscrivere un patto di inclusione. Oltre a creare confusione nei beneficiari che, anche a causa dei ritardi nelle prese in carico, possono trovarsi in una sorta di limbo tra due istituti, impone un inutile carico di lavoro ai CPI che, se non avvertiti per tempo dai servizi sociali della situazione di, più o meno temporanea, inoccupabilità dei beneficiari, devono avviare, appunto, una procedura di presa in carico.

LA PROPOSTA

Richiedere la dichiarazione di immediata disponibilità solo dopo l'indirizzamento ai CPI e ai servizi sociali e solo a coloro che sono indirizzati (o reindirizzati successivamente) ai primi.

RIDEFINIRE I CRITERI DI “LAVORO CONGRUO” PER STIMOLARE L’ACCESSO ALL’OCCUPAZIONE

IL PROBLEMA

I beneficiari di RdC, anche quando teoricamente “occupabili” spesso non hanno una esperienza recente di lavoro ed hanno qualifiche molto basse. Inoltre, i settori in cui potrebbero trovare un’occupazione – edilizia, turismo, ristorazione, logistica – sono spesso caratterizzati da una forte stagionalità. I criteri attualmente utilizzati per definire congrua, e quindi non rifiutabile, un’offerta di lavoro non tengono conto adeguatamente di questi aspetti. Occorre introdurre criteri che, salvaguardando la dignità delle persone e il diritto ad un equo compenso, siano più coerenti con le caratteristiche dei beneficiari e con l’obiettivo di favorirne la costruzione di un’esperienza lavorativa

LA PROPOSTA

- Nella considerazione dell’entità minima della retribuzione accettabile rimodularla in base all’orario di lavoro per tenere conto anche di occupazioni part time;
- per quanto riguarda l’orario di lavoro ritenuto congruo, invece di riferirsi a rapporti di lavoro a tempo pieno o con orario di lavoro non inferiore all’80% di quello dell’ultimo contratto di lavoro, stante che in molti casi questo riferimento non è possibile, fare riferimento a rapporti con orario di lavoro non inferiore all’60% dell’orario a tempo pieno previsto nei contratti collettivi di cui all’art. 51, d.lgs. n. 81/2015;
- considerare, almeno temporaneamente, congrui non solo contratti di lavoro che abbiano una durata minima non inferiore a tre mesi, ma anche contratti di lavoro per un tempo più breve, purché non inferiori al mese, per incoraggiare persone spesso molto distanti dal mercato del lavoro ad iniziare ad entrarvi e fare esperienza;
- eliminare le severe disposizioni che, ai fini della congruità dell’offerta lavorativa, fissano, dopo la prima offerta, il distanziamento del luogo di lavoro entro 250 chilometri dal luogo di residenza, ovvero su tutto il territorio nazionale, disposizioni palesemente assurde e inutilmente punitive per lavori spesso a tempo parziale e con compensi modesti.

PROMUOVERE LE ASSUNZIONI DEI PERCETTORI DI RDC: INCENTIVI AI DATORI DI LAVORO

IL PROBLEMA

L'attuale normativa sul Reddito di Cittadinanza prevede un incentivo economico per le imprese che ne assumono i percettori: il suo utilizzo, tuttavia, è stato sinora minimo. Una ragione risiede nelle caratteristiche dell'incentivo, previsto esclusivamente nel caso di assunzioni a tempo indeterminato e con orario pieno e solo nel caso in cui la disponibilità di posti di lavoro (vacancy) sia stata caricata sulla piattaforma apposita.

Trovare un'occupazione a tempo indeterminato e con orario pieno rappresenta l'obiettivo ultimo dei percorsi d'inclusione lavorativa. Il mercato del lavoro, tuttavia, non sempre presenta queste condizioni, soprattutto all'ingresso, anche per chi non è, a differenza dei beneficiari di RdC, in situazione di particolare fragilità. D'altra parte, anche un contratto part-time o a tempo determinato lungo può essere utile per ricominciare a lavorare e avviare un percorso che conduca, nel tempo, verso una più solida configurazione contrattuale.

Quanto al requisito che la disponibilità di posti di lavoro venga caricata sulla piattaforma dedicata al Rdc, e gestita da Anpal, è condivisibile nella finalità di rilevare le offerte di lavoro disponibili e canalizzarle verso il RdC. Ma le tempistiche sottese all'operatività del meccanismo rischiano di non favorire il rapido incontro tra le esigenze occupazionali dei datori di lavoro e le disponibilità dei beneficiari il RdC

LA PROPOSTA

- Estendere l'attuale incentivo alle imprese che assumono i beneficiari del RdC anche nel caso di: i) assunzioni con contratto a tempo indeterminato con orario parziale, ii) assunzioni con contratto a tempo determinato, purché con orario pieno e di durata almeno annuale;
- sospendere, almeno temporaneamente in attesa che il meccanismo divenga più fluido ed efficiente, il requisito della presenza dell'offerta di lavoro sulla piattaforma.

RAFFORZARE I PATTI PER L'INCLUSIONE E L'ATTUAZIONE DEI PROGETTI DI UTILITÀ COLLETTIVA

IL PROBLEMA

Come nel caso dei patti per il lavoro, la difficoltà riscontrata nell'attivazione dei patti per l'inclusione è largamente dovuta alla carenza di organico, particolarmente grave in alcuni contesti, spesso quelli con un maggior numero di beneficiari, a fronte di una grande crescita delle domande di presa in carico a seguito dell'introduzione del RdC.

Queste difficoltà hanno rallentato anche l'attuazione dei PUC, i progetti di utilità collettiva, promossi dai Comuni, cui sarebbero tenuti a partecipare tutti i beneficiari adulti del RdC (sia indirizzati ai CPI che ai servizi sociali) al fine di arricchire e le proprie competenze e rafforzare le proprie capacità. Non solo non tutti i Comuni li hanno predisposti, ma anche laddove previsti sulla carta non sempre sono stati di fatto attivati.

LA PROPOSTA

Oltre a rafforzare e formare adeguatamente l'organico dei servizi sociali comunali, specie laddove è più sotto-dimensionato, occorre definire meglio un sistema di governance molto complesso, che vede interagire soggetti diversi – pubblici, di terzo settore, privati - oltre a valutare se utilizzare criteri di priorità generali e rigidi per coinvolgere i beneficiari nei PUC (i componenti adulti della famiglia più giovani) sia il modo più adeguato per far funzionare i progetti e per rafforzare le capacità delle persone.

SUPERARE LE DISTORSIONI NELL'UTILIZZO DEL RDC

IL PROBLEMA

Le attuali regole sulle modalità di utilizzo del RdC provocano alcune distorsioni. Da una parte, è obbligatorio spendere l'intero contributo economico entro il mese successivo alla sua erogazione, per non incorrere in decurtazioni. Dall'altra, la Carta RdC, oltre a limitare l'utilizzo all'acquisto di certi beni, fissa la possibilità di prelievi in contante a un limite mensile di 100 Euro per un singolo, moltiplicato per la scala di equivalenza nel caso di famiglie con più membri

L'obbligo di spendere l'intero importo del RdC entro il mese successivo alla sua erogazione impedisce alle famiglie di risparmiare, anche a scopo precauzionale, in vista di spese future. Ciò è in contrasto con ogni principio di saggia gestione del proprio bilancio. I vincoli all'utilizzo della carta, inoltre, non solo limitano di fatto la libertà delle persone, ledendo il loro status di cittadini adulti e responsabili. Suggerisce anche una visione dei beneficiari come potenzialmente incapaci o irresponsabili solo perché poveri.

LA PROPOSTA

- Abolire l'obbligo di spendere l'intero contributo economico entro una scadenza predefinita;
- ridurre i vincoli sull'utilizzo.